

LA PROMESSA

Regia: Sean Penn - **Sceneggiatura:** Jerzy Kromolowski, Mary Olson da un romanzo di Friedrich Durrenmatt – **Fotografia:** Chris Menges, Jill M. Ohannesson – **Musica:** Klaus Badelt, Hans Zimmer - **Interpreti:** Jack Nicholson, Dale Dickey, Benicio Del Toro, Aaron Eckhart, Helen Mirren, Mickey Rourke - Usa 2001, 124' (Warner)

Una ragazzina è stata trovata morta sulle montagne del Nevada. Nel giorno della festa per il suo pensionamento, il detective Jerry Black ha promesso alla madre della ragazza di trovare a tutti i costi il killer. Il primo sospetto cade su di un indiano, ma, nonostante la sua confessione, Black non è convinto della sua colpevolezza.

Se come attore Sean Penn non si può dire un esempio di sobrietà, come regista è l'opposto: scarnifica l'inquadratura e la messa in scena per concentrarsi tutto su quel che racconta. E poi ha la tendenza a scegliere personaggi dominati da un'ossessione. Proprio il giorno del pensionamento di Jerry Black, ispettore di polizia del Nevada, arriva una terribile notizia: tra le montagne è stato ritrovato il corpo di una bambina bionda di otto anni, violentata e uccisa. Black informa i genitori e giura alla madre di catturare l'assassino. Quando il caso viene chiuso col suicidio di un falso colpevole, l'uomo prosegue l'inchiesta in proprio, contro il parere degli excolleghi. (...) Poco a poco l'indagine si tramuta in una questione metafisica, un'ossessione beckettiana. Disposto a tutto per venire a capo del delitto, Black si mette in attesa della macchina nera del mostro, che ha già compiuto altri crimini. Frattanto prende sotto protezione Lori e la sua bambina. E usa quest'ultima come esca, esponendola al rischio della vita. La domanda sarebbe piaciuta a Fritz Lang: fino a che punto può spingersi la sete di giustizia, prima di diventare a sua volta ingiustizia e sopraffazione? (da Roberto Nepoti su La Repubblica)

Il fascino controverso di questo anomalo eroe risiede, come negli Altri due film di Sean Penn, nell'impossibilità di essere simile ai suoi simili, di uniformarsi alle regole e di condividere la morale comune. Risiede cioè nell'insopprimibile propensione a creare scompiglio nella società in cui vive, di mettere a disagio amici o colleghi e di non riuscire a creare stabili rapporti affettivi e umani. Basterebbe una sola inquadratura per comprendere a fondo questa tipologia comportamentale (...): quella in cui, mentre viene festeggiato per l'imminente pensionamento, Jerry appare sfocato e stranito. Attorno a lui la baldoria prosegue al rallentatore e tutti, a fuoco, ballano, sorridono e si divertono. Il protagonista proprio in questo frangente ha l'aria di essere un pesce fuor d'acqua: non riesce a rassegnarsi ad una condizione senile che comporterebbe il venir meno di una funzione alla quale si è venuta connaturando la sua identità anonima. Il pensionamento, inteso come pacifica rassegnazione alla sopraggiunta vecchiaia, costringerebbe Jerry ad avere fin troppo tempo per se stesso, rischiando così di doversi guardare allo specchio in continuazione e di dover rivolgere su se stesso la potente perspicacia indagatrice. Dunque, quella del protagonista del film si configura come una lotta disperata contro il tempo impietoso e inarrestabile, a giudicare dalle lancette e i quadranti di orologi che puntellano l'evolversi inquieto della vicenda. E a condurre questa lotta è un maschio anziano disadattato, perennemente richiamato dai personaggi femminili all'autocritica e alla socializzazione, all'autoanalisi e all'ordine, alla ragione e alla responsabilità affettiva. Come, dopotutto, era lecito attendersi da Sean Penn. (da Anton Giulio Mancino su Cineforum)